



Alberi: la foresta è dentro chi guarda

di Tiziano Fratus

Ho incontrato diversi artisti che si sono confrontati con la presenza degli alberi. Gli alberi sono fra tutte le creature viventi le più enigmatiche: possono vivere età impensabili per la biologia animale, moltiplicando per venti, per quaranta, addirittura per cinquanta, le vite che un uomo può percorrere. Ci aspettano, ma non ci ascoltano. Gli confidiamo i nostri pensieri, ma non sappiamo se siano minimamente interessati a sapere che noi, come individui quanto come specie, si esista. Quante volte abbiamo pensato e sentito dire *chissà cosa direbbero se potessero parlare!* I poeti e i viaggiatori li hanno descritti nei modi più inverosimili e metafisici, in duemila anni di storia scritta. Molti artisti li fotografano, li bianco e neriscono, li tratteggiano sui taccuini da viaggio, li scortecciano, li sbrancano, li abbracciano, li scavano, ci riposano sotto. O sopra.

Le case sull'albero che negli ultimi tempi si sono fatte case intorno all'albero. Raro è però incontrare artisti più o meno vocati al naturalismo che decidano di dedicare la propria *ars* alla riproduzione degli alberi per lunghi anni come ha fatto Ida Harm. Dalle prime impressioni nel 1999 a queste nostre ravvicinate e ancora febbricitanti ore sono trascorsi quindici anni, tre lustri.

Ora, nell'economia di un'esistenza, possono anche apparire poco ma per chi dedica il giorno e la notte a trovare un fuoco per la propria espressione artistica, quindici anni sono una vita intera, possono rappresentare una vita di impegni, la possono valere, la possono addirittura giustificare. Sono, quindici anni, una lunga preghiera alla benevolenza di Madre Natura. Sono, quindici anni, un poema degli occhi. Sono, quindici anni, una

galleria di formiche che punta all'Eden.

Spesso si leggono introduzioni di cataloghi di artisti *vivants* sommissime, grondanti citazioni e paragoni coi grandi maestri, gli artisti del passato, i giganti del Novecento. Chi scrive eviterò tutta questa accademia. Sono convinto che, per quanto sia vero che ogni artista o poeta o scrittore o musicista o scultore impari e sbaglia anche partendo dall'imitazione, dal confronto serrato e spesso scoraggiante con coloro che già conosciamo e hanno segnato quella comoda convenzione che è la storia, dell'arte o la letteratura, paragonare Ida Harm ad un Ansel Adams, a un'aborigena del nord-est, o ad una paesaggista/naturalista/verista del nuovo millennio non darebbe alcuna utilità a lei ma nemmeno, credo, al lettore/osservatore che navigherà il catalogo, o che ha avuto modo di visitare un allestimento dal vero.

Ci sono commenti critici molto interessanti e spesso sono opera non tanto di critici, di professori o giornalisti, piuttosto di poeti e scrittori che si confrontano col potere dell'evocazione e dell'immaginazione. Così penso a Huysmans che ha scritto quelle splendide ricognizioni verbali dedicate al polittico che Matthias Grünewald ha realizzato cinque secoli fa in Alsazia, la macchina d'altare di Issenheim, il Cristo dei colpiti dal fuoco di Sant'Antonio con le immense mani nodose che assomigliano a radici esposte, cavate fuori dalla terra buia, o ai rami d'un castagno in inverno. Oppure penso alle conversazioni di Francis Bacon con David Sylvester, le più oneste, che ci consegnano la vera carne del visionario e non la caricatura che il critico tende a fare per ovvi motivi di straniamento e configurazione. Ma se c'è un libro d'arte che ho amato è l'autobiografia di Andrew Wyeth, pittore americanissimo scomparso poche stagioni orsono. Ne scovai una copia su un sito di libri usati. Libro grande, orizzontale, con molte sue opere, dagli acrilici agli schizzi, dalle campagne che ammirava fuori dalla finestra di casa e che amava riprodurre ai ritratti di nudo. Ogni opera veniva presentata dallo stesso autore, nessun commento critico, aureolante, sofisticato o citazionista. Piuttosto un commento semplice. In alcuni casi come era nato il quadro. In altri episodi buffi che riguardano il soggetto. Oppure a chi è stato venduto, per quanto, e via dicendo. Aneddoti e confessioni. In fondo quel che un poeta fa per l'intera sua vita di fronte alla carta: attribuire la migliore forma possibile ad aneddoti e confessioni.

Navigare nelle pagine di quell'autobiografia, così come in questo catalogo del percorso arboreo di Ida Harm, è scegliere la vita, la bottega dell'artista piuttosto che il teatro che se ne può fare, per quanto edulcorato ed impreziosito. Scatti fotografici, vita all'aria aperta, ispirazione, incontri, visioni, passeggiate, sorprese, casualità, schizzi preparatori, tutto questo compone la biografia di un uomo e di una donna. Libri come questo offrono la possibilità di accarezzare ogni dettaglio, di esercitare lo spartito emotivo e sentimentale di quel 'sentirsi madre nella madre' che Ida Harm dichiara nelle sue peregrinazioni, ma che giustamente possiamo accogliere come una verità luminosa, come una poetica universale che ogni vivente tenta di abitare al proprio meglio.

Diversi anni fa concepì, ai piedi delle sequoie di Big Sur in California, il concetto di Homo Radix, un umano sperso per il pianeta che tesse i rapporti d'una famiglia allargata coi grandi alberi e le foreste vetuste, definendo personalissime connessioni spirituali. Di certo Ida Harm è quanto di più prossimo si possa pensare all'essenza d'una Phoemina Radix. Il suo amore/connessione con gli alberi lo dimostra, la sua pittura ariosa e lirica lo testimonia.

Che le radici crescano a fondo nei vostri occhi!

Studio fiammingo, 15 dicembre 2014